

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

JEAN KLEIN

L' Ascolto

da Sii ciò che sei.
Colloqui sulla non dualità.
Cap.VII - Parte I

Edizioni Savitri - Torino

Quaderno n° 142

17 Aprile 2017

Quaderni Advaita & Vedanta
Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com



L'Ascolto

Come i filosofi dell'antichità, i saggi dell'India tradizionale adottano il dialogo per insegnare la conoscenza vera.

Per essere fecondo, il dialogo iniziatico esige un modo di ascolto particolare. Questo modo consiste in un'attenzione senza tensione attraverso la quale l'interlocutore si apre all'io profondo dell'uditore. Perché è della massima importanza non soltanto ascoltare colui che insegna, ma anche tutto ciò che sorge dal profondo. Questa attitudine ci "situa" spontaneamente e ci conduce senza conflitto ad uno stato di apertura orientato verso la conoscenza essenziale. È in quel momento che sorgono le domande vere che sono i punti di appoggio e di partenza della "Ricerca". Questa ricerca progredisce con la riduzione e l'eliminazione di domande che divengono sempre più pertinenti, fino al momento in cui il discepolo comprende che la perfetta pertinenza non può essere ottenuta che tramite l'assenza di domande, il Silenzio. Questo Silenzio di per sé stesso [ha] un sapore di pace e di beatitudine. Non è il nulla, non è nescienza, ma completezza e conoscenza totale.

Eccetto il Sè, ogni conoscenza è conoscenza oggettiva. Di conseguenza il Sè non è conosciuto che in modo non duale. In questa conoscenza, il Sè si rivela come Esistenza pura, pura Coscienza senza oggetto, e pura Felicità.

Noi viviamo in un mondo di oggetti che mutano perennemente. La nostra stessa psiche è un mutamento continuo. Abbiamo l'impressione di un "Divenire" universale. Questo perché abbiamo completamente



*Michelangelo Merisi da Caravaggio - Narciso (1597-1599).
Galleria Nazionale d'Arte Antica - Palazzo Barberini - Roma.*

dimenticato che il Sé (il soggetto supremo) sottostà all'io e al mondo, di cui è il “motore immobile”, e l'ultimo Conoscitore immutabile. La *sādhana* non è nient'altro che il ritorno alla coscienza del sé immutabile e beato, fondamento delle cose e fondamento di noi stessi. La perdita della Coscienza del Sé è descritta nella tradizione vedica come un processo di identificazione con gli oggetti. È una sorta di oblio, una sorta di fascino, una sorta di attrazione. Il mito di Narciso illustra perfettamente questa caduta nell'oggetto, questo assorbimento “apparente” del Sé nelle onde del *samsāra*. Da questo momento, il Sé viene dimenticato, il paradiso è perduto ed un ego sorge dicendo: “Sono io che faccio questo, sono io che soffro, sono io che penso”. A causa di questa identificazione l'Impersonale diviene illusoriamente personale. La ricerca della Felicità diventa allora questua disperata perché l'ego, avendo perduto la coscienza del Sé, che è al tempo stesso perfetta Beatitudine, ricerca la Felicità vera negli oggetti finiti ed effimeri. Presto o tardi sarà costretto a conoscere l'impossibilità di trovare la felicità vera negli esseri e nelle cose verificando l'asserzione di Schopenhauer secondo cui: “La vita è un combattimento con la certezza di essere vinti”.

Per uscire da questo marasma bisogna fare appello alla facoltà di discriminazione per distinguere il Reale e l'Irreale. In tutte le azioni dell'esistenza abbiamo l'impressione di essere noi ad agire. Questo sentimento è al tempo stesso vero ed illusorio. Posso dire di essere veramente io ad agire in tutti i miei atti “in quanto Soggetto supremo, il Sé”. L'errore incomincia nel momento in cui voglio essere soggetto agente. Il vero soggetto agente, il Sé immutabile, non può essere afferrato dal mentale. Esso non può essere conosciuto che in modo supermentale, non oggettivo. Questo perché ogni tentativo di ricezione intellettuale da parte del Soggetto sfocia necessariamente nell'illusione dell'ego (corpomentale) autore degli atti. Tuttavia questo “corpo-mentale” non è l'agente vero. Non è che uno strumento della manifestazione del Sé, soggetto unico e solo Agente vero. L'errore dell'ego nasce dal momento in cui si dimentica che l'attività del “corpo-mentale” non è che strumentale. L'errore egotico consiste dunque in una confusione tra strumento e agente. È in qualche modo l'agente che si perde nel suo strumento.

La Liberazione è raggiunta quando comprendo che “io”, in quanto “corpo-mentale”, non sono “soggetto agente”, che il vero “soggetto agente” è l’Io, il Sé, il Soggetto puro. Rinnovando questa constatazione il più sovente possibile, ottengo a poco a poco il distacco dall’io, dall’ego (corpo- mentale), [che è un] semplice strumento; [è questo] sganciamento che permette al Sé di risvegliarsi nella sua propria sostanza.

D. - Come lei sta dicendo, questo errore che è alla base della tragedia umana e che consiste nel porre la gioia nell’oggetto, è così tenace che non sappiamo come fare per arrivare a questa discriminazione e a questa Gioia senza oggetto che lei descrive nel suo studio: “Dal Desiderio alla Gioia senza oggetto”. In che modo oltrepassare questo condizionamento?

R. - Innanzitutto è importante riconoscere che quello che cerchiamo veramente di ottenere, è uno stato perfettamente stabile che sarà al tempo stesso gioia, pace e suprema sicurezza. Sfortunatamente, la vita non offre alcuna garanzia di stabilità e la gioia che ci procura l’oggetto desiderato è sempre passeggera.

Qual è il rapporto esatto tra la gioia passeggera e l’oggetto che ce la procura? A prima vista sembra essere un rapporto di causa-effetto o di contenente-contenuto, ma l’esperienza ci mostra che lo stesso oggetto può in momenti diversi, produrre la gioia, il disgusto o essere completamente indifferente. Questo dimostra chiaramente che esso non è produttore di gioia, ma occasione di gioia, o meglio “dispensatore” di gioia.

Quando l’oggetto desiderato è infine posseduto, siamo in uno stato di non desiderio e la gioia non è altro che questo accesso al non desiderio. Quando la gioia è perfetta e il non desiderio è totale, la realtà dell’oggetto sparisce. Non c’è altro che GIOIA. L’oggetto non ha dunque prodotto nulla né dato nulla. Non è stato, per l’ego, che l’occasione di un punto di arresto.

Ora, l’oggetto non è affatto necessario per ottenere questo arresto. La Saggezza, (cioè la scienza della Felicità) non è altro che un “saper cessare”. Si realizza così un arresto senza oggetto e, per suo tramite la Gioia perfetta: l’Essere. La comprensione di ciò può essere considerata come il fondamento stesso della Realizzazione.

D. - La via che lei indica non è forse troppo arida, troppo fredda? Lei non crede che l'emozione, [che] in certe dottrine è considerata come parte della scoperta, possa essere un coadiuvante utile?

R. - Finché l'uomo occupa l'asse personale (altrimenti detto: finché è un ego) confronta tutte le situazioni dal punto di vista "amo, non amo". A causa di ciò egli è caduto nell'emotività e ogni visione radicalmente neutra e oggettiva gli è impossibile. La discriminazione, che è l'unico fattore decisivo della Conoscenza, è dunque qualche cosa di radicalmente estraneo all'emotività. E in nessun caso l'emozione favorisce l'accostamento alla Conoscenza autentica.

L'emozione appartiene alla categoria del *rajas* e, secondo la dottrina indù, l'ultima tappa prima della liberazione è quella del *sattva*. *Sattva* significa serenità, pace luminosa. L'atmosfera *sattvica* è la "condizione preliminare" della discriminazione autentica. Chi occupa l'asse impersonale, non egotico, ha superato completamente la sfera dell'emotività. Egli si trova per questo nella Libertà perfetta. Non confronta più le cose dal punto di vista "piacevole-spiacevole", ma si accosta alle situazioni senza che intervenga una scelta personale. Vive dunque la situazione presente tale e quale deve essere vissuta, con una semplicità e un'adeguatezza perfette. Per questo egli non incontra quello che l'uomo comune chiama sofferenza. Ma è necessario capire che questo spostamento di asse non è mai il risultato di uno sforzo volontario o di un atto. È una conseguenza della discriminazione che sola fa comprendere la differenza tra il personale e l'Impersonale.

D. - Per realizzare questo non ci sono delle tappe?

R. - Vi sono tappe di eliminazione, ma non di realizzazione. Bisogna comprendere che la Realizzazione non è altro che l'accesso alla Realtà che è al di là del divenire e che, per questo, è radicalmente estranea alle categorie di Tempo, Spazio e Causalità.

Per accedere a quello che è aldilà della causa, dello spazio e del tempo, è impossibile utilizzare la causa, lo spazio o il tempo. Non vi può essere, nella Realizzazione vera, né motivazione, né tappa.

La Realizzazione è, per natura, immediata, istantanea, eterna. Appoggiandosi ad una causa, non si può che essere inviati ad un'altra causa. Percorrendo uno spazio, non ci si può trovare che di fronte ad un altro spazio e la stessa cosa vale per il tempo. Nessun processo del divenire può farci uscire dal divenire. L'eternità non matura nel tempo.

D. - In questo lavoro di approccio, il Sé non esercita un'azione che si chiama comunemente Grazia?

R. - Quando avete riconosciuto la prospettiva impersonale, il Sé è come una calamita, come un bagliore che attira e che guida. Tutto quello che deriva dal Sé è pura grazia nel senso che non è né un prodotto, né una compensazione, né soprattutto una ricompensa. Ma non si deve concepire questa grazia nella maniera giudeo-cristiana, come un'elezione arbitraria. Il Sé non "sceglie": come il sole esso brilla per tutti gli occhi aperti e rivolti verso di Lui.

D. - Si potrebbe dunque parlare del richiamo del Sé?

R. - Sì, ma si tratta di richiamo in un senso molto particolare. Si può dire che il Sé è un richiamo, in quanto è una Presenza e una irradiazione di cui noi prendiamo coscienza. La risposta a questo richiamo ci pone in una prospettiva dove tutto è invertito.

D. - Ma quando tutto è invertito la vita non perde tutto il suo sapore? Come possiamo ancora avere la forza di accettare la vita?

R. - Il capovolgimento di cui si tratta è qualche cosa di molto paradossale. In un senso si può dire che le cose hanno perso ogni sapore e che al tempo stesso esse hanno ritrovato il loro sapore vero, sino a quel momento assolutamente insospettato. Le formule "accettare" la vita o "sopportare" la vita non hanno più alcun senso perché le vecchie categorie del bene e del male, del piacevole e dello spiacevole sono completamente scomparse per lasciare posto ad un sapore unico che è il sapore del Divino, la rivelazione dell'*ānanda* che ci era [stata] nascosta sino ad allora dai

nāma-rūpa i nomi, le forme e gli oggetti separati. In questo stato si realizza la frase del curato di campagna di Bernanos che muore dicendo: “Tutto è grazia”

D. - A volte attraverso dei momenti in cui mi sento completamente invaso da un cumulo di pensieri che si contraddicono, che mi superano per la loro abbondanza e che mi danno l'impressione di non avere più scampo. Questo mi invade a tal punto che ho l'impressione di andare alla deriva e di non poterne uscire. Naturalmente il tempo passa, i giorni scorrono, lo stato ridiviene stabile e la distanza dagli oggetti si crea di nuovo. Ma ci sono dei periodi insostenibili. Che cosa si può fare in quei momenti?

R. - La malattia di cui lei soffre è una delle tare caratteristiche del mondo moderno. L'uomo moderno è un essere il cui tubo digerente e la cui mente sono quasi sempre “sovraccarichi”. Questi due ingombri sono d'altronde spesso correlativi. La prima cosa da fare è di alleggerire la mente cessando di trattarla come una pattumiera nella quale si riversano i residui della radio e della televisione, della stampa e dei romanzi polizieschi.

La seconda è di non trattare il suo stomaco come un recipiente destinato a ricevere senza discernimento tutti i prodotti dell'industria alimentare moderna.

Soltanto dopo, il lavoro diretto comincia a divenire possibile. Questo lavoro, consiste nello sforzo di capire la natura del pensiero. Bisogna comprendere che l'atto di pensare è un atto di desiderio è che l'arresto del pensiero coincide con l'arresto del desiderio. La terapeutica mentale non è, quindi, che una terapeutica del desiderio. Eccoci di fronte al problema fondamentale. Che cos'è il desiderio? Qual è l'oggetto ultimo del desiderio? Che cosa spegne il desiderio?

Per limitarci a qualche indicazione, diciamo che il desiderio potrebbe essere definito come il bisogno di una felicità perfetta. Questa felicità perfetta (*ānanda*) è l'essenza del Sé. Quindi ogni desiderio e il desiderio del Sé. Infatti, noi crediamo di desiderare gli oggetti. Per spegnere il desiderio o soddisfarlo - ed è la stessa cosa - dobbiamo comprendere che non desideriamo le cose, ma il Sé e che il Sé non è lontano da noi, fuori da noi, ma è “noi stessi”.

Ciò che spegne dunque il desiderio, è la scoperta del Sé, che risulta dal capovolgimento della prospettiva oggettiva quando si è capito che non è l'oggetto ad essere desiderabile.

D. - Ritorno al quesito dell'emozione. Credo che un essere debba aver sofferto, amato e avuto un certo numero di delusioni per poter arrivare alla discriminazione. Penso che l'emotività debba precedere la discriminazione, perché chi non ha amato o sofferto profondamente non può, mi sembra, accedere alla discriminazione in quanto non sente il bisogno di interrogarsi.

R. - C'è quasi sempre nella mentalità dell'occidentale una tendenza a valorizzare la sofferenza. Questa tendenza è un'eredità del Cristianesimo e del Romanticismo. Si è abituati da secoli a considerare la sofferenza come espiatrice, purificatrice e nobilitante. La sofferenza può avere queste virtù, ma esse non le sono inerenti. Qual è il valore esatto della sofferenza? È quello di un segno, la sofferenza è il segno di un errore, di una direzione sbagliata del desiderio. Essa non è un errore, è la conseguenza ed il segno dell'errore, e in quanto segno, essa è valida nella misura esatta in cui viene compresa. Soffrire non serve dunque assolutamente a niente, ciò che serve è capire di quale errore la nostra sofferenza è il segno. In questo senso e in questo senso soltanto, si può dire con De Musset: "L'uomo è un apprendista, il dolore è il suo Maestro". Però non bisogna credere che il dolore sia il nostro unico maestro.

Tutti gli avvenimenti sono nostri maestri nella misura in cui comprendiamo il loro significato. Per giungere alla discriminazione, la sofferenza non è necessariamente più utile della gioia. L'una e l'altra ci guidano nella misura in cui siamo capace di comprenderle.

Che cos'è comprendere le gioie e le sofferenze della vita?

È comprendere la loro menzogna. Ricordiamoci la frase di Kipling: "Se tu puoi incontrare trionfo dopo disfatta, e ricevere questi due menzogneri allo stesso modo...". Che cosa significa l'espressione: "questi due menzogneri"? Il trionfo è quello che consolida l'io, la disfatta quello che lo distrugge. Ora l'io è un errore. È l'errore della separatività, dell'onda che si crede distinta dall'Oceano.

Il trionfo è dunque necessariamente menzognero perché ogni trionfo non è che una dilazione è presto o tardi l'onda ricadrà nell'oceano. Allo stesso modo la disfatta è menzognera perché la morte dell'onda non distrugge nulla. Un'onda che ritorna all'oceano non perde una sola goccia della sua acqua. Essa non perde che il nome e la forma, vale a dire le sue limitazioni, cioè ciò che è negativo in essa. La sua realtà positiva, l'acqua, è imperitura. Dunque, l'importante non è il piacere o il dolore, il successo o il fallimento, ciò che è importante è comprendere che essi non hanno alcuna importanza. E per capire questo le condizioni più favorevoli sono la calma la pace, la serenità.

D. - Ci sono per questi esercizi di attenzione a se stessi dei periodi favorevoli nella giornata, o possiamo farli ad ogni istante?

R. - I momenti più favorevoli sono il mattino, due ore prima del levare del sole (il mattutino) e la sera nel momento in cui tramonta (la compieta).

Le ore del mattino sono eminentemente più favorevoli perché è il momento in cui la natura è nel suo più profondo riposo. L'ora del tramonto non è così benefica come le ore del mattino, ma essa favorisce il raccoglimento perché l'uomo e la natura sono in una fase di distensione. Quando questa distensione non è troppo deteriorata dalla fatica, essa è molto favorevole al raccoglimento e alla meditazione. Ma non bisogna dimenticare che tutti i momenti della giornata che ci lasciano vuoti, inoperosi, disponibili, non fosse che per qualche secondo (non è un problema di tempo, è un problema di qualità) sono occasioni. Si potrebbe dire, in stile religioso, che sono dei richiami alla contemplazione.



Associazione Vidya Bharata
www.pitagorici.it
www.vedanta.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2009 Vidya Bharata, Catania, Italia.

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d’autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

www.pitagorici.it

LIBRI PUBBLICATI

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi.** Presentazione di Raphael.
- 2) **Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita** di Prema Dharma.
- 3) **Avadhūtagītā di Dattātreyā.** Presentazione di Raphael.
- 4) **Dialogo dIstruzione** di Prema Dharma.
- 5) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. I** di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) **Advaita Bodha Dipikā** - Karapatra Swami. Presentazione Raphael.
- 7) **Et in Arcadia ego animam recepi** di Sigife Auslese.
- 8) **Il Vangelo di Śrī Ramakrishna - Vol I e II** di M. (Mahendranath Gupta)
- 9) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. II** di G.V. Subbaramayya.
- 10) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. III** di Śrī Kunjusvāmi.
- 11) **Discorsi Ispirati** - Swami Vivekananda. Presentazione: Bodhananda.
- 12) **Vita di Vivekananda e il Vangelo Universale** - Romain Rolland.